

BIBLIOTECA STORICA SANSONI

Nuova Serie XLI

GIOACCHINO VOLPE

TOSCANA MEDIEVALE

MASSA MARITTIMA VOLTERRA SARZANA

Estratto

G. C. SANSONI EDITORE

BIBLIOTECA STORICA SANSONI

Nuova serie

- I. DELIO CANTIMORI *Eretici italiani del Cinquecento*
- II. JOHAN HUIZINGA *Autunno del Medioevo*
- III. CARLO ANTONI *Dallo storicismo alla sociologia*
- IV. ROLAND BAINTON *Bernardino Ochino esule e riformatore senese del Cinquecento*
- V. ARMANDO SAFORI *Studi di storia economica (Secoli XIII-XIV-XV). Terza edizione accresciuta in 2 voll.*
- VI. ERNESTO PONTIERI *Il tramonto del baronaggio siciliano*
- VII. WOLF GIUSTI *Due secoli di pensiero politico russo*
- VIII. ANTONIO PANELLA *Gli Antimachiavellici*
- IX. DELIO CANTIMORI *Utopisti e Riformatori italiani (1794-1847)*
- X. PASQUALE VILLARI *I primi due secoli della Storia di Firenze*
- XI. NICOLO' RODOLICO *I Ciompi*
- XII. GINA FASOLI *Le incursioni ungheresi in Europa nel secolo X*
- XIII. LUIGI FIRPO *Ricerche campanelliane*
- XIV. M. M. ROSSI *La vita, le opere, i tempi di Edoardo Herbert di Cherbury*
- XV. GINA FASOLI *I Re d'Italia (888-962)*
- XVI. OTTO VOSSLER *L'idea di Nazione dal Rousseau al Ranke*
- XVII. C. BARBAGALLO, E. SERENI, L. RUSSO, I. PIZZETTI, A. LEVI, R. BACCHELLI, A. C. JEMOLO, D. CANTIMORI, L. SALVATORELLI *Il 1848-1849, con introduzione di G. CALÒ*
- XVIII. RENATO MORI *Le Riforme Leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*
- XIX. GABRIELE PEPE *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*
- XX. FRIEDRICH MEINECKE *Le origini dello storicismo*
- XXI. J. KULISCHER *Storia economica generale del Medio Evo e dell'Età Moderna (2 voll.)*
- XXII-VII. RELAZIONI DEL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE:
 - I. *Metodologia. Problemi generali. Scienze ausiliarie della Storia*
 - II. *Storia dell'antichità*
 - III. *Storia del medioevo*
 - IV. *Storia moderna*
 - V. *Storia contemporanea*
 - VI. *Sintesi generali di orientamento*
- XXVIII. MARINO BERENGO *La società veneta alla fine del '700. Ricerche storiche*
- XXIX. HENRI PIRENNE *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*
- XXX. LEONARDO OLSCHKI *L'Asia di Marco Polo*
- XXXI-II. *Studi Storici in onore di Gioacchino Volpe*
- XXXIII. RAFFAELE CIAMPINI *Il '59 in Toscana*
- XXXIV. *Ginevra e l'Italia*
- XXXV. GIUSEPPE ALBERIGO *I vescovi italiani al Concilio di Trento*
- XXXVI. ARTURO PASCAL *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*
- XXXVII. GIOACCHINO VOLPE *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (Secoli XI-XIV)*
- XXXVIII. GIOACCHINO VOLPE *Medio Evo italiano*
- XXXIX. VITTORIO LAZZARINI *Marino Faliero*
- XL. GINO LUZZATTO *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*
- XLI. GIOACCHINO VOLPE *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*

XLI

TOSCANA MEDIEVALE

MASSA MARITTIMA VOLTERRA SARZANA

PREFAZIONE

Dopo il Medio Evo Italiano, che raccolse il meglio di miei sparsi saggi di storia medievale; dopo i Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana, l'uno e gli altri riappararsi in due volumi nel 1961 presso l'editore Sansoni; ecco qui, in volume unico, e presso lo stesso editore, altre tre diffuse monografie, dedicate a tre piccole città che si snodano fra mare e colle, fra Ombrone e Magra, lungo il litorale toscano, Massa Marittima, Volterra, Luni-Sarzana: piccole ma di tenace, millenaria, multiforme vita, dagli Etruschi in poi.

Insieme con gli studi su le Istituzioni comunali a Pisa i tre volumi rappresentano il grosso della mia attività medievalistica, svoltasi nel primo quindicennio del secolo, avanti che io, sollecitato da nuovi interessi, passassi ad altra epoca, ad altri e un po' diversi problemi. Il presente volume, scritto fra il 1910 e il 1913, chiude quella mia attività iniziata col secolo. Sarei tentato, oggi, 1963 (e la mattinata è bella, il cielo limpido, il sole indora l'arborato cerchio del giardino che si estende sotto la mia finestra...!), di celebrare nell'intimità questa specie di cinquantenario... E sia pure: ma assai di più tengo a deporre idealmente il volume, in atto di riconoscente omaggio, ai piedi della bella città da cui io presi le mosse nel mio cammino: la città che mi accolse studente ventenne e «normalista», nel 1896; la città che alimentò in me, con le testimonianze monumentali del suo passato, con qualche resto o segno ancora visibile della sua vocazione marinara, con i suoi archivi pubblici e privati, l'amore per la storia e per il Medio Evo comunale, mi fornì i primi temi di studio e i primi documenti, fossero essi riposti nei vecchi scaffali del Palazzo Gambacorta o del Palazzo Roncioni o della Mensa Arcivescovile, oppure aperti alla luce del sole od al pallido chiarore delle notti lunari; mi diede la gioia, un po' orgogliosa, dei primi lavori, composti e stampati quasi sotto i miei occhi ed a volte sotto la mia

dettatura, vuoi nella minuscola tipografia impiantata per alcuni anni nella sua stessa casa dal mio maestro Amedeo Crivellucci, vuoi nella più grande, ma modesta anch'essa, officina dell'editore Nistri, posta nel centro storico della città, fra la Cattedrale di Santa Maria e la Piazza dei Cavalieri, nella Torre della Fame o del conte Ugolino....

Poiché la città di cui parlo — serve che lo dica? — è Pisa, quasi mia seconda patria, dopo il natio borgo e castello di Paganica degli Abruzzi che mi aveva visto nascere e variamente nutrito di sé negli anni della puerizia e della primissima giovinezza, da me trascorsi in quotidiano e immediato contatto con quella terra e quelle primavere, col lavoro associato degli uomini e degli animali, con le acque sorgenti della Vera a poca distanza dal paese e, attorno, il ghiaietto anche esso pullulante di acque, le Fontanelle, che di lì poi irraggiano sul verde piano antistante e lo fecondano. (Chi sa, chi sa che anche Paganica, con questa sua natura, come poi Pisa con la sua storia, non abbia lasciato qualche segno di sé sul futuro storico e su certe sue inclinazioni, gusti, attitudini di storico! Chi sa, chi sa che da quella vita elementare e variamente animata e capace di animarmi, io non abbia attinto il mio amore alla vita, la vita in concreto, quella che si manifesta in ogni creazione e creatura, prorompendo dal basso verso l'alto, prima di scendere dall'alto verso il basso, incontrandosi lungo il cammino, formando un tutto molteplice ed uno...) Amico lettore, te lo dico in un orecchio, perché nessun filosofo, nessun idoleggiatore dello Spirito in assoluto mi senta: chi sa che quando, 15 o 10 anni dopo, io cominciai ad aprire gli occhi su le cose passate, io non abbia attinto proprio da quel mondo al naturale in cui ero nato e cresciuto, da quelle primavere che, dopo la tristezza invernale, mi chiamavano, mi attiravano, mi allietavano con i loro alberi in fiore, con i loro nidi, con le loro acque liberamente correnti; chi sa che proprio da quel mondo io non abbia attinto la mia simpatia per le epoche non tanto di ristagno, quanto di visibile mutamento e di sviluppo, quando nuove attività, nuovi rapporti sociali, nuovi modi di vivere, nuove leggi, nuove vedute del mondo e di Dio, affiorano dal suolo umano.... come le acque della Vera e delle Fontanelle nei pressi di Paganica.

Veramente — mi consenti, o lettore, di abbandonarmi ancora un momento all'onda dei primi ricordi? —; veramente, il mio incontro con Pisa e la sua storia fu fra '400 e '500, quando la città, ormai ridotta un'ombra di sé stessa, si dibatteva fra servitù e stato

franco e si guardava attorno smarrita per trovare un protettore, un Signore, un « tiranno » che la salvasse dalla maggiore sciagura a cui era esposta una città, cioè quella di cadere sotto un'altra e vicina e rivale città, Firenze; e credé di averlo trovato in Alessandro e Cesare Borgia, e ad essi si diede. Nacque così il mio scritto, uscito poi a puntate negli « Studi Storici » del Crivellucci, su Alessandro VI e Cesare Borgia (Pisa, 1898).

Ma era stato un incontro fortuito, dopo la fortuita scoperta in quell'Archivio di Stato, durante le prime inesperte esplorazioni, di un bel fascio di ignorati documenti — lettere, trattative diplomatiche, relazioni di ambasciatori, progetti vari, patto conclusivo — su cui torreggiavano quei grandi nomi. Come poteva un novellino come me resistere al richiamo di personaggi così fatti? Nessuna meraviglia, quindi, che io, staccatomi da quei personaggi, presto li perdessi di vista e mi mettessi alla ricerca di un'altra Pisa, più antica, quasi più congeniale con me. Mi imbattei, lungo la strada, in Pietro Gambacorta, il trecentesco, un po' mercante e un po' signore di Pisa (del tipo dei Guinigi lucchesi e dei Medici di Firenze): un personaggio di bella reputazione toscana e italiana, al quale potrebbero essere riconosciute anche benemeritenze « nazionali », come promotore, alla fine del '300, di una grande lega italiana di città e di Signori, a difesa da bande mercenarie e da stranieri. E poi, non prendeva nome dai Gambacorta il bel palazzo trecentesco, posto a specchio dell'Arno, in cui aveva sede l'Archivio di Stato, meta del mio quotidiano pellegrinaggio? Mi lasciai vincere. Mi piacque di vedere come nascesse nel '200 o '300 una Signoria, cioè un nuovo ordine politico, e per giunta non di colpo, con un atto di violenza, ma per graduale generazione interna e quindi in rispondenza ad un mutamento generale di istituti, di costume politico, di sentimenti. Mi ingolfai per oltre un anno in altre e più complesse e larghe ricerche archivistiche, a Pisa, a Lucca, a Firenze, ad Arezzo, a Siena. (E di lontano mi accompagnava, con desiderio nostalgico, mia madre, nata e cresciuta fra Siena e S. Gimignano, e poi vissuta sempre con ben fisso nel cuore e davanti agli occhi il ricordo e l'immagine della sua piazza del Palio e delle sue cento torri...). Così ebbi il lauro accademico, anzi la lode dei miei maestri, disposti a semicerchio davanti a me, in nero ed oro, nell'aula Magna dell'Università di Pisa, con un voluminoso manoscritto dedicato a Pietro Gambacorta e la sua signoria a Pisa. Ma io contavo di andare ancora più lontano, più su nel tempo. E sarà stato forse per questo, che

il mio manoscritto, portato, in attesa della stampa, nella mia casa di campagna, morì di mala morte, in bocca a topi e tarli, e nulla se ne salvò. Buon per Pietro Gambacorta che una diecina di anni dopo, trovasse un altro giovane storico che scrisse e pubblicò un ottimo volume a lui dedicato: Pietro Silva: vivo ingegno, calda parola, cuore generoso, scomparso da non molti anni.

Intanto io galoppavo verso la Pisa medievale, la Pisa che nasce o rinasce, che muove i primi passi verso il Comune. E per un momento, mi spinsi fino all'età longobarda, fino al VI o VII secolo, quando i suoi «dromones» (suoi, della città? o di avventurosi Longobardi?), di cui parla Gregorio Magno nelle sue Epistole, facevano scorrerie e spedizioni verso la Sardegna: donde le mie pagine, quasi capitolo iniziale nei miei ancora incerti piani, su Pisa e i Longobardi che Crivellucci pubblicò negli «Studi Storici». Ma poi scesi rapidamente nel bel mezzo della luminosa, spiegata storia pisana, nella vera Pisa medievale: quella che sfreccia verso le varie sponde del Mediterraneo quanto è grande, e vive fra commerci e battaglie; quella che costruisce su disegno di maestro Buschetto la sua nuova chiesa cattedrale, destinando ad essa parte del bottino fatto nell'impresa di Palermo contro gli infedeli, quella che si insedia in Sardegna e Corsica, conquista il suo contado, tratta con Imperatori e Papi, compie la sua evoluzione dai primi Consoli che potevano essere anche dei «Consules Episcopi» o suoi Consiglieri, ai Consoli della città o del Comune, e poi ai Podestà e poi ancora ai Capitani del Popolo, in rispondenza piena a successive fasi di sviluppo sociale interno. Ed ecco il volume degli Studi su le Istituzioni Comunali a Pisa, pubblicato il 1902 negli «Annali» della Scuola Normale Superiore. Di lì, levatomi a volo, presi a roteare su tutta l'Italia comunale, dalla Lombardia all'Abruzzo, disegnai alla brava il piano di una storia dei Comuni italiani, più moderna e migliore di quelle che si potevano leggere nella Storia d'Italia di Vallardi, scritta da una Società di professori! Per un paio e più d'anni, vissi fra diplomi imperiali e Bolle papali, fra Codici diplomatici o Liber Jurium di Chiese vescovili e di città, fra cronache e Statuti, fra Graziano canonista e i glossatori bolognesi, fra Libelli de lite Imperatorum et Pontificum, ed Atti dei processi contro eretici. Una mia prolusione o lezione fiorentina del 1904 intorno a Questioni fondamentali su le origini del Comune (Pisa, Nistri, 1904, poi in Medio Evo Italiano) che gettava alcune fondamenta e parve a molti che facesse epoca, fu come il preannuncio dell'opera. Altri preannunci o, quanto meno,

studi e dibattiti preparatori furono o parvero Una nuova teoria su le origini del Comune, in polemica con Ferdinando Gabotto (in «Arch. Stor. Italiano», 1904); i Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città italiane. Per la storia delle classi sociali e della nazione italiana e successive Emendazioni e aggiunte (in più numeri degli «Studi Storici, 1904-1905»); Bizantinismo e Rinascenza. A proposito di uno scritto di Karl Neumann («Critica», 1905, poi ripubblicato col titolo La Rinascenza e le sue origini, in Momenti di Storia Italiana, Vallecchi, 1924 e '52); Per la storia economica e giuridica del M. E., che prendeva le mosse da studi di L. M. Hartmann, l'Autore della Geschichte Italiens in Mittelalter, e trovava accoglienza negli «Studi Storici», 1905; Il Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus, in occasione della nuova edizione del poema fatta da C. Calisse (in «Arch. Storico Italiano», 1906); Il sistema della costituzione economica italiana nell'età dei Comuni, a proposito di un libro di Gino Arias, e poi La storiografia semplicistica e il Prof. Arias (in «Critica», 1906); Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV sec. nei loro motivi e riferimenti sociali (in «Rinnovamento», Milano, 1907; poi, accresciuti, in volume a sé, Vallecchi, 1922 e 1926, e ora Sansoni, 1961); Classi e Comuni rurali nel M. E. italiano, rassegna critica di un'opera di R. Caggese (in due puntate della «Critica», 1908); Montieri. Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana (in «Vierteljahrschrift f. Sozial u. Wirtschaftsgeschichte, 1908). E, finalmente, monografie che qui si ripubblicano: Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della Costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali: Massa Marittima (in «Studi Storici» 1913, con appendice di documenti); item, Volterra e Luni-Sarzana. Questi due volumi, dato il sopraggiungere della guerra nel 1914 ed il faticoso dopoguerra, saranno pubblicati solamente nel 1923: ma anche essi erano stati scritti prima, quando non ancora F. Schneider aveva pubblicato i suoi studi e documenti volterrani, e non ancora Michele Lupo-Gentile il Codice Pelavicino, ovvero sia il Liber Jurium Ecclesiae Lunensis. Tutte cose bellissime: ma non erano la quasi promessa Storia dei Comuni Italiani, la quale non venne mai al mondo.

Come vedesi, sempre Medio Evo, sempre Italia comunale, cercata specialmente nel primo nascere e crescere; molta attenzione rivolta ai fatti dell'economia e dell'ordine giuridico, trattandosi di una società in via di rapida scomposizione e ricomposi-

zione; anche fatti della cultura e della religione, ma riportati ad una certa condizione politica e sociale, per spiegarne, non dirò l'intima natura, ma il posto che poi prendono ad esercitare su la vita, per due o tre secoli.

Volevo spiegare l'apparizione dei Comuni? Poco mi riferivo al Municipio romano o ad istituti barbarici, poco ad interventi imperiali e papali e lor diplomi e bolle e concessioni, ma sì al nuovo tessuto sociale che cominciava ad emergere dopo il Mille in rapporto alla cresciuta libertà personale degli individui, alla maggiore sicurezza del possesso della terra, alla più attiva economia di scambio, allo sviluppo ed affermazione od ulteriore individuazione dei centri urbani, ai cento e mille piccoli centri creati nei nuovi castelli, al dispiegarsi in ogni direzione dello spirito associativo ecc. Insomma, il Comune, fatto nuovo, realizzatosi non secondo uno schema giuridico ma in modo diverso, da luogo a luogo, conforme ai diversi ambienti e al diverso modo di nascere.

Volevo dare ragione di certe vicende del diritto, del riapparire di «Lombardi» o «Lambardi» e «Romani» nelle Cronache e nelle professioni di legge individuali e collettive, pur dopo secoli di convivenza e mescolanza o «contaminazione» di uomini e diritti e usi? Cercavo la spiegazione più valida non nella origine etnica e discendenza di famiglie e gruppi, ma nella diversa e mutata condizione di vivere delle famiglie e dei gruppi stessi, che creava la convenienza o necessità di professare più l'una o più l'altra legge, di seguire effettivamente più l'uno o più l'altro diritto, anche non rispondente a quella professione, di chiamarsi o essere chiamati Lombardi anche se emersi dallo stato di servitù e dai probabili discendenti dei vinti romani, oppure proclamarsi fieramente romani anche se la probabile origine del nucleo dirigente della città così definita era più longobarda che romana.

Mettevo gli occhi su manifestazioni di eterodossia religiosa? Sì, vene di dottrine ereticali erano filtrate nei secoli anteriori in Occidente ed in Italia, e un po' entrano a comporre il tessuto dottrinale delle eresie dal XII al XIV secolo, specialmente al Nord e al centro della Penisola. Ma io guardavo innanzi tutto al profondo turbamento che accompagnò la lotta per le investiture; alla rivolta contro il clero simoniaco e concubinario; a certa rivendicazione di propri diritti e propria personalità da parte delle comunità dei fedeli; a certa religiosità popolare ed ingenua — propria di un momento di formazione di popoli — che si atteneva alla lettera del Vangelo più che non alla dottrina della Chiesa;

al ghibellinismo, che da eresia politica poteva mutarsi in eresia religiosa, proclamata e condannata, o essere qualificata tale anche senza esserlo veramente; ai contrasti violenti fra borghesia e nobiltà o partiti nobiliari, tutti interessati, ma specialmente quello, a metter gli avversari in luce di irreligione o eresia. Quindi, eresia per molta parte contingente ed anche artificiosa, legata a condizioni e circostanze mutevoli e destinata a dissolversi. Senza contare malcostume e perversioni sessuali, che potevano coprirsi di un velo dottrinale, naturalmente — dato che siamo nel Medio Evo — di carattere religioso.

E l'Umanesimo e la Rinascenza, col loro culto dell'antico, con le loro idee morali o amorali, tanto deplorate nei paesi dove ne giunsero gli influssi dall'Italia? Carlo Neumann chiamava in causa Bisanzio e la sua degenerazione romanità. No, né Bisanzio, né romanità. Bisogna rifarsi innanzi tutto alla vita italiana tre-quattrocentesca. La romanità non si sarebbe risvegliata dal suo sonno, non avrebbe esercitato tanta azione su la cultura e anche su la vita pratica, se gli Italiani, o essi prima degli altri, non la avessero ricreata essi in sé stessi. I vizi e le virtù degli umanisti sono i vizi e le virtù della gente e dello spirito italiano, e specialmente della nuova borghesia o laicato cittadino. Essa vuol dire opposizione alla scolastica, alle temporalità della Chiesa ed al predominio politico e culturale del clero; vuol dire conciliazione con la natura e col mondo, più larga esperienza degli uomini, cultura più vicina alla vita, passione del sapere e della sua diffusione, culto della forma, entusiasmo per la bellezza ed inclinazioni pagane, epicureismo, materialismo, indifferentismo morale, scetticismo. Via via che tutto questo si diffondeva, tornavano moderni e attuali gli antichi. E potrei seguire.

Era, tutto questo, allora piuttosto nuovo; era materialismo storico, già presente nella storiografia nostra fra l'uno e l'altro secolo, vuoi come dottrina marxista, vuoi come sentimento materialistico della vita, vuoi semplicemente come importanza grande o maggiore attribuita al «fattore economico», nello svolgersi della vita storico-economica? Fra l'uno e l'altro secolo, i giovani storici erano quasi tutti, dal più al meno, orientati in quelle direzioni, anche se fattisi sotto maestri all'antica, storici-filologi o storici-politici, strettamente ed astrattamente politici. E fra gli stessi maestri all'antica non mancava chi raccomandasse agli allievi di farsi una cultura economico-giuridica, sebbene, nelle loro intenzioni, forse più per arricchire, integrare il quadro storico che

non per dare una determinata interpretazione alla storia. Così, certo, Amedeo Crivellucci che, partecipando nel 1908 ad una specie di referendum da me bandito su l'Insegnamento Superiore della Storia e Riforma universitaria (« Critica », nov. 1907; e le molte risposte nei « Nuovi Doveri » di G. Lombardo-Radice, aprile-ottobre 1908), inserì non ricordo quante materie giuridiche ed economiche nelle varie sezioni della Facoltà di lettere.

Quanto a me ed alla mia posizione in fatto di materialismo storico, debbo dire che della dottrina io avevo soltanto una modesta infarinatura, presa leggendo alcune pagine del Capitale, lettere di Marx ed Engels, qualche altra cosa. Non credo di aver molto sentito l'influenza di Salvemini e dei suoi Magnati e Popolani, perché ricordo certa sgradevole impressione che ebbi un giorno, chiacchierando con lui, da certe espressioni, alquanto volgari, di grossolano materialismo. Ma lessi qualche pagina di Gentile, mio più anziano compagno a Pisa (Una critica del materialismo storico, in « Studi Storici », 1897; La filosofia di Marx, Pisa, Spolli, 1899). Più lessi e gustai scritti di Antonio Labriola (Del materialismo storico. Dilucidazioni preliminari, Roma, 1896, e poi Scritti vari di economia e di politica, Bari, 1906), nonché scritti di Croce, già pubblicati in Riviste socialiste o socialisteggianti di Francia, raccolti poi in volume: Materialismo storico ed economia marxistica, Bari, 1906. Dei due ultimi, Labriola era seguace, interprete, rielaboratore della dottrina, nonché critico delle sbrigative e semplicistiche applicazioni che se ne venivano facendo: tanto vero che in ultimo parve a taluni, come Sorel e Lagardelle, che se ne fosse quasi distaccato, quanto meno, che avesse fatto un « recul notable sur les affirmations antérieures ». (Lettere di Sorel a Croce, del 1906, pubblicate nella « Critica » del 1929). Croce, invece, era più distaccato da quella dottrina, pur considerandola un utile canone di interpretazione storica e riconoscendo i vantaggi che da essa, e specialmente dalla sua concezione dialettica, poteva trarre la nostra storiografia. Dunque, certa influenza dei due scrittori su di me. Ma su me ci fu anche l'influenza diretta esercitata dagli eventi del tempo, da quei vasti moti di operai e contadini esplosi fra l'uno e l'altro secolo, più o meno colorati di socialismo, e socialisticamente, marxisticamente commentati; quel pullulare di leghe ed associazioni contadine ed operaie da ogni parte. Tutto questo suscitava in me ed in giovani della mia generazione, anche se non propriamente socialisti, l'idea che la società si venisse trasformando e rinnovando in ogni sua manifestazione, come, otto

o nove secoli addietro, in Italia. Ecco che quell'Italia presente sollecitava il mio interesse per il passato, per un certo passato, per certe manifestazioni del passato; creava un nesso tra il presente e quel passato, utile a noi per capire presente e passato. Non nuovo, in verità, questo interesse per quel passato. Si ricordi la generazione risorgimentale. Ma essa aveva guardato a quella età specialmente come età di lotte Papato-Impero e Comuni-Impero, e di risveglio della latinità contro il germanesimo ecc. Noi guardavamo ad essa piuttosto come età di fermentazione sociale, generatrice di un nuovo ordine politico.

Tutto sommato, fossero in me spunti dottrinari di materialismo storico, fosse mia mentalità realistica, incline ad una visione composita e poliedrica delle cose ed avversa a semplicismi e schematismi di ogni genere; fosse suggestione del presente, io credo di avere con i miei lavori sull'età comunale rappresentato non troppo male ed anche abbastanza bene quella storiografia italiana del quindicennio che segnò un progresso non piccolo in confronto dell'altra, filologica ed astrattamente politica, dell'età precedente; ed anche, di avervi occupato, in bene o in male, un posto mio proprio, alquanto diverso da quello di miei coetanei; in certi casi, posto diversissimo. Prova ne siano certe mie recensioni critiche su libri di Caggese e di Arias, studiosi, l'uno e l'altro, di stretta ispirazione classista e materialista. Da parte mia, non volgare materialismo. Grande riluttanza alle generalizzazioni sociologiche. I fatti della cultura visti in stretto nesso con la vita. Occhi bene aperti alla cosiddetta « struttura sociale », pur senza fare di essa il Deus ex machina degli eventi storici. Passato e presente, necessario lume per ben intendere il presente ed il passato ecc. Cerco di ricostruire il me stesso di allora, giovandomi tanto dei ricordi personali piuttosto impalliditi, quanto dell'esame e riesame dei miei scritti. Fra questi ricordi ci sono la piuttosto assidua mia collaborazione alla « Critica » di Croce; i miei rapporti con Croce per oltre venti anni, gli incoraggiamenti che da esso mi vennero. Conservo ancora fra i miei cimeli una sua cartolina, che inebriò il giovane autore a cui era indirizzata, dopo che io gli ebbi mandato il testo della recensione dello scritto di Carlo Neumann su Bizantinismo e Rinascenza: La sua recensione del Neumann mi sembra semplicemente stupenda; e lasci che la ringrazi del prezioso lavoro che ella mi ha fornito per la « Critica » e che è così bene intonato alla indole di essa. Vi sono cose che da un pezzo desideravo che fossero inculcate agli storici italiani e stranieri; ed ella lo ha

fatto come non si poteva meglio. Metterò il suo scritto al posto d'onore...

Così nell'agosto 1904. Che io avessi detto cose alquanto nuove, anzi, per gli storici della letteratura d'allora, affatto nuove, mi apparve chiaro da qualche conversazione che ebbi con alcuni di essi: fra gli altri, Vittorio Rossi, cultore assai reputato di storia letteraria italiana e umanistica. Eravamo a Pavia. Egli scuoteva il capo, come uno che, fermo fino a ieri in sue convinzioni o vedute, ora si sente un po' urtato da altre e diverse vedute; resiste ma vacilla un poco, e conchiude il discorso con un «certo, c'è del vero». Vittorio Rossi conosceva l'età dell'umanesimo cento volte meglio di me ma, più che altro, come fatto puramente letterario, attraverso i suoi scrittori. Io avevo portato il discorso su altro terreno. E mi venne fatto allora di ricordare quante volte, nella storia della coltura, anche scientifica, un impulso innovatore, a chi coltiva particolari studi e soggiace poco o molto alla routine, è venuto dal di fuori, da chi vi abbia portato esperienze intellettuali ed abiti mentali alquanto diversi, maturati nel maneggio di materia diversa.

Naturalmente, le mie direttive metodiche, il mio realismo, il mio sforzo di vedere in unità, cioè nei loro nessi, le cose, io li portavo anche nell'insegnamento universitario dal 1906 in poi, in quella che allora si chiamava l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Qualche anno dopo, un allievo (o forse soltanto ascoltatore, essendo esso già laureato) cercò di dare in un suo articolo un'idea di quell'insegnamento, sia pure «torbida e sommaria», come egli stesso scrisse a me, dopo pubblicato l'articolo: La storia come la insegna Gioacchino Volpe; è storia complessa, di molti fattori e di molte correnti intrecciate; storia in cui il fatto (gli uomini, l'avvenimento) scompare in una marea piena di vita (economica, religiosa, civile), che sale, che converge, che cresce: storia senza scatti, senza bagliori. È un pullulare, un gorgogliare vasto di cose che non sono cose astratte, dove niente soverchia e niente è soverchiato. La vita, la storia vogliono essere abbracciate in tutta l'ampiezza loro; nella loro complessità, nella loro estensione. Non vedi la data, non vedi l'intreccio del particolare, non vedi nemmeno il racconto. Ti si fa vivo innanzi tutto il generale carattere d'un tempo e d'un paese. Pare veramente che ti cresca davanti tutto il torbido muoversi di una epoca nella sua vastità, tutto il torbido e tuttavia diritto e sicuro tendere, convergere della vita in una epoca data. È una storia dove hai pieno

il senso del molto di confuso, del molto d'imprecisabile che si agita nella vita, dove non si procede con nette definizioni, per tracciati geometrici... Compenetrazione; fusione di tutte le cose; amalgama vario e confuso, come davvero nella vita... La sua è una storia che par gonfiare, crescere dal profondo, dal mondo crepuscolare dei bisogni elementari, dalle oscurità del sentimento e delle cieche necessità...

Chi scriveva così, su «La Voce» fiorentina del 1912, era un giovane ligure, di vivo e riflessivo ingegno, di larghi interessi intellettuali, di ansioso animo, tutto proteso verso problemi morali, religiosi, filosofici. Erano gli anni del Modernismo e del milanese «Rinnovamento»; gli anni che anche io mi occupavo di movimenti religiosi nel Medio Evo, sia pure attirato più dal loro aspetto sociale o pratico, che non da quello religioso e dottrinario. Di ciò io ho avuto biasimo da taluni, come avessi disconosciuto la vera natura dell'eresia medievale; piuttosto lode da altri, come Croce, quello stesso che sorrideva del filosofo Tocco, autore de La eresia nel Medio Evo, perché trattava quegli eretici come avrebbe trattato dei filosofi. Boine aveva dimostrato anche interessi storiografici: ma poi si era ritratto da quegli studi, gravitando piuttosto verso la filosofia. «Sono per lei un uomo perduto», mi scriveva nel gennaio del 1912. E me ne dava, fra serio e scherzoso, una tal quale spiegazione: «La filosofia è il rifugio degli storici falliti: una specie di pseudo-storia, come a dire una specie di pseudo-ricchezza. Un tale desiderava un palazzo che non poteva fabbricarsi, e ne stampò il progetto-disegno sui muri della sua stanza, per bearsi di esso. Una filosofia è un po' un progetto di storia non fatta ancora; abbozzo mal riuscito, scemo e fatto in fretta, di storia concreta...». Mi additava, invece, quelli sì!, altri giovani miei allievi, tra cui parecchi sacerdoti, che assai bene avevano lavorato e lavoravano con me (e a Milano per qualche anno si sussurrò che io tirassi su preti e tendenze moderniste!): Luigi Zannoni, autore di uno studio, poi volume, su gli Umiliati e loro attività religiose-industriali; Giuseppe Molteni, che ricostruì la vicenda dei Cistercensi in Lombardia, monaci e bonificatori di terre; Clemente Rebora, che aveva ottimamente commentato il Saggio su l'inciviltà umana, del Romagnosi. «Ho rivisto Rebora», mi scriveva Boine. «È un uomo. Curioso miscuglio di uomo sicuro, saldo e di giovanilità violenta». È in contrasto con questi tratti, il Rebora che, qualche anno dopo la guerra a cui aveva partecipato, si ritrasse dal mondo, trovò ospitalità fra i Rosminiani di Do-

modossola e lì visse, lì qualche anno addietro morì, lasciando fra amici e conoscenti fama e culto come di santo? Boine non so che cosa sarebbe divenuto, se un male insidioso, aggravato dalla miseria, dalla affannosa ricerca di un qualche guadagno, non lo avesse, dopo lento logorio, portato alla morte, poco più che venticinquenne. Il ricordo di questo giovane e della sua promettente ma stroncata giovinezza, suscita sempre in me un senso di doloroso rimpianto. Scritti suoi furono venti anni fa raccolti e pubblicati in quattro volumi da Ferrata e Romanò, Modena, Guanda, 1939-40. Qualche tratto di lui lo vedo ora disegnato da Emilio Cecchi, in suoi articoli rievocativi di Papini e di Boine, sul «Corriere della Sera» (18 ott. e 1° nov. 1961).

La mia passione medievalistica cominciò ad illanguidirsi già un po' prima della guerra. Desiderio di un mondo un po' diverso e più largo? Non so. Certo, tra il '13 e il '14, io — io ed un amico — tratteggiammo il piano di una Storia d'Italia in collaborazione: e avemmo consensi, sollecitazioni, offerte editoriali, come quella di Prezzolini, direttore della «Voce», volto allora ad una sua attività di editore messa a servizio di un rinfrescamento della cultura. La guerra interruppe ogni lavoro preparatorio. Per giunta, fra il '16 e il '17, ebbi come un ritorno di fiamma. Ero, da soldato, al comando di un distaccamento che vigilava sopra un grosso e delicato complesso di industrie belliche nella campagna a Nord di Milano. E lì, per mantenere una promessa fatta all'Università Popolare di quella città, lì impiegai le ore notturne, fra il primo e il secondo giro di ispezione fra le mie molte sentinelle, a buttar giù un piccolo Medio Evo, in forma di lezioni. Un incidente del mestiere, in quell'accidentato terreno, rotto da fossati e sbarramenti e immerso nelle tenebre, mi tolse a quel Comando ed a quel lavoro, giunto fino a Carlo Magno ed al restaurato Impero. Il quale così fu stampato, con qualche delusione di chi avrebbe voluto che marciassi ancora. Pubblicai anche, dopo la guerra, su la Rivista «Politica» del 1924, un piuttosto ampio saggio su gli Albori della Nazione Italiana: XI-XV secolo, in cui era, sì, il mio vecchio Medio Evo ma anche, virtualmente, l'età successiva, l'età nostra, il meriggio su cui quegli albori avrebbero dovuto gettar luce. (Poi ripubblicato in Momenti di storia italiana, Vallecchi, 2ª ediz., 1952). Un po' quello smilzo Medio Evo, un po' questi Albori ed altri lavoretti da me pure pubblicati, certo io cominciai a sentire attorno a me voci fra insoddisfatte e deluse e pur incoraggianti. Si parlò e si scrisse di un Caso Volpe, come di una

anomalia da sanare. Così Mario Attilio Levi, giovane e buon cultore di storia antica (Il Caso Volpe, su «Il Regno» di Torino, 17 marzo 1925); così Augusto Guzzo, cultore di studi filosofici (Ancora il Caso Volpe, sempre su «Il Regno», 24 marzo 1925); così qualche altro, altrove, riecheggiando i primi. Il Caso Volpe era che Volpe si ostinasse a mettere fuori monografie, saggi di storia su questa o quella città medievale e sue istituzioni, sequipedali recensioni di libri altrui, volumi imbottiti di documenti d'archivio e di note erudite. Sì, buono e bello tutto questo, ma cosa diversa da ciò che si aspetta da lui: una Storia del Medio Evo o una Storia d'Italia o l'una dopo l'altra. «Occorre agire», aggiungeva il prof. Guzzo, «occorre un assedio sistematico di discepoli, di amici, di estimatori; urge che un editore gli stia alle costole...».

Fossero questi incitamenti, fosse il mio non morto amore, fatto sta che ripresi in mano il minuscolo Medio Evo, rimasto a Carlo Magno, scritto quasi currenti calamo, per farlo più grande e più nutrito. Il primo era nato nel silenzio notturno di una stanzuccia fredda e male illuminata di Castellazzo di Bollate, poco più di una tenda, fra un giro di ispezione e l'altro; il secondo venne al mondo, sì, anche esso nel silenzio della notte, ma a Roma, in una immensa sala riscaldata e illuminata a giorno, cioè la sala di scrittura del Palazzo di Montecitorio, davanti ad un grandissimo tavolo di lavoro ed in mezzo a due montagnole di libri, miei o fornitimi da quella ottima biblioteca. Lì nacque, piuttosto riposatamente, un altro, un tutt'altro Medio Evo. Non era forse bene equilibrato ed approfondito nelle sue varie parti. Era più italiano e peninsulare che non europeo. Al centro della scena, l'Italia; attorno attorno, un po' succinti e sbiaditi, gli altri personaggi, anche se più importanti, sotto certi aspetti, di quello che stava al centro. Certo, difetto del libro, dovuto alla conoscenza non troppo approfondita che io avevo della rimanente Europa e relative questioni. Ma, d'altra parte, l'Italia, la Penisola, non era allora, vuoi in quanto sede del Papato e dell'Impero, vuoi come punto di convergenza delle ambizioni di dominio o della espansione di altre dinastie e genti, vuoi come punto di irradiazione di attività commerciali e bancarie su buona parte dell'Europa, vuoi come sorgente prima di una nuova coltura giuridica, letteraria, artistica, che poi avrebbe impresso il suo segno su tutto il mondo circostante; non era essa, effettivamente, il centro della scena medievale? Comunque, il libro fu scritto, fu stampato da

Vallecchi, ebbe presentatori, commentatori e critici in abbondanza, dotti e semidotti, su Riviste e Giornali, benevoli e malevoli e magari sprezzanti: manca questo, manca quello, la tal data non è esatta ecc. Di queste mancanze, o di talune di esse, io ero per primo persuaso, e potevano anche derivare dalle insufficienze sopra dette; ma provenivano anche da un mio proposito di dare un quadro succinto e rapido, vivo ed animato, a servizio non di medievalisti, ma di quel lettore « medio » o « largo pubblico » verso cui mi spingevano i miei sollecitatori. Il quale « lettore » e « pubblico », ed anche altri lettori che poi erano qualcosa di più del semplice « lettore » e « pubblico », fecero al libro buona accoglienza, lo lessero e ancor oggi, a circa quarant'anni di distanza, lo leggono. Erano anni propizi. Mi diceva dopo la guerra un grande editore milanese, Ulrico Hoepli: « i libri ora più ricercati sono di filosofia e storia »: come che, dopo tanto sconquasso, dopo tanto ampliamento spaziale e ideale del nostro mondo, dopo tanto sfoggio di ideologie universalistiche e, insieme, esplosione di interessi che di quelle ideologie si ammantavano, si sentisse il bisogno di orientarsi, col sussidio e del pensiero e della esperienza storica.

Ma perché, mi chiederà il buon lettore, perché venirci a raccontare queste storielle? E certo, spesso accade che i vecchi, rievocando il proprio passato, anche se passato di studiosi, diano corpo alle ombre, smarrendo il senso delle proporzioni. Ma c'è anche un altro e più vero perché. Ho voluto mostrare che la mia vita di studioso, come, del resto, di altri miei pari, non è stata la vita del « professore », chiuso fra la cattedra e la biblioteca. Mi sono molto affacciato alla finestra; molto mescolato alla gente; molto, anche, partecipato, sia pure da personaggio secondarissimo, ma un po' più che da spettatore, ai fatti del mio tempo e del mio paese. Può essermene venuto danno: una certa discontinuità e frammentarietà di lavoro; piani disegnati ma non attuati; forse, qua e là, qualche inconsapevole, non voluta « contaminatio » di storia e politica. Ma può esserne anche venuto, a me ed ai miei pari, qualche beneficio d'ordine storiografico: ricostruzioni storiche più vive; senso più concreto della storia; ogni fatto del passato materia di riflessione per il presente e viceversa, cioè un maggior ricollegamento storia-vita, anche quando si tratti di lontani eventi.

Dopo il Medio Evo di cui sopra, io ho lasciato in pace quella età ed atteso ad altro, anche se, di quando in quando, qualche tentazione di peccare non è mancata: almeno fino alla seconda

guerra. Ché, dopo, anche se avessi voluto, mi sarebbe stato estremamente difficile, per non dire impossibile. Fra i molti e grandi crolli che seguirono all'ultima guerra — e non tutti per noi inevitabili, cioè fatalità di guerra, sia pure perduta — ve ne fu uno minuscolo, minuscolissimo, tutto mio e forse solamente mio: quello della mia biblioteca, messa insieme amorosamente, in 40 anni, e proprio della parte medievale di essa. Senza essere una grande biblioteca, aveva, fra l'altro, ricchezza di opuscoli, di estratti, di numeri unici: e tutti sanno che cosa essi siano per uno studioso. Che dire poi del legame sentimentale, dopo tanta convivenza attiva, tante sollecite cure da una parte e preziosi servizi dall'altra? E, tuttavia, la biblioteca, in quei giorni e mesi duri e, quel che più conta, senza certezze per il domani, la biblioteca « cessit fato », come altre cose mie. Ti ricordi, Federico Gentile, che allora mi venisti incontro con molta comprensione?

Col secondo e terzo decennio del secolo, quella specie di nuovo fronte storiografico che, non rinnegando la filologia, voleva andare oltre la « insipida storiografia filologica », come Croce dirà di sé; e, abbracciando o no la dottrina del materialismo storico, si era giovato di essa nelle sue interpretazioni e ricostruzioni; questo fronte storiografico che, alquanto eterogeneo e polemizzante all'interno, aveva tuttavia elementi comuni, cominciò a rompersi. Vi fu chi, non contento delle posizioni più avanzate già raggiunte, volle andare oltre. Ascese, così, ad una più alta filosofia, come egli scrisse e ripeté; e quindi, anche ad una più alta storiografia.

Si ebbe così come una terza fase nella nostra attività storiografica in cui l'idealismo rappresentò quella più alta filosofia; e la storiografia così detta etico-politica, quella più alta storiografia. Suo promotore massimo fu Benedetto Croce, vuoi come filosofo, vuoi come storiografo della storiografia italiana nel Risorgimento, e un po' anche di quella europea dal '300 in poi, a commento della *Geschichte der modernen Historiographie* del Fueter; vuoi, infine, come storico, storico dell'età barocca, del Regno di Napoli e dell'Italia dopo il 1861. Questa storiografia considera oggetto suo primo e massimo l'uomo morale: guarda prevalentemente ai pensieri, ai sentimenti, agli ideali, come motori della storia. Non ignora i fatti economici, ma li presuppone nella loro vita specifica,

restringendosi a considerarli solamente in quanto la storia, a volta a volta, li promuove, li adopera, li oltrepassa. Cioè lo storico, deve starsene al vertice di quel laborioso processo. Quel che accade ai suoi piedi, non è affar suo. Di fronte a questa storiografia etico-politica, o anche « religiosa », ma ad un livello più basso, egli poneva l'altra, quella che, per aver sentito poco o molto l'influenza del materialismo storico o per essere animata da certo spirito realistico, fa largo posto ai fatti della vita sociale ed economica. È la storiografia che Croce definiva « economico-giuridica », non considerandola neppure « politica » e, quasi quasi, in ultimo, neanche storia. E gran parlare si fece di queste due concezioni, anzi « scuole », presentate in sempre maggior contrasto fra di loro: l'una in ascesa, l'altra in crisi (Maturi, *La crisi della storiografia politica italiana*, in « Riv. Stor. Italiana », Roma, 1930 marzo). Realmente, non pochi giovani storici fecero propria la concezione storiografica di Croce: e fra essi mi piace ricordare il bravo Walter Maturi, scomparso da poco. Altri cercarono conciliare l'una e l'altra, come Antonio Anzilotti. Insomma, come al principio del '900 vi era stata una influenza di Croce nel senso del materialismo o realismo storico, così, ora, ve ne è nel senso dell'idealismo.

Fra gli storici economico-giuridici, era messo, fin dal '15, anche il sottoscritto, per tutta la sua produzione medievalistica: né altra egli allora ne aveva. E sia pure che Croce accennasse da principio a qualche differenza fra Volpe e gli altri; che Walter Maturi accentuasse questa differenza; che altri, come Nicola Ottokar, storico delle città francesi e di Firenze nel Medio Evo ed assai apprezzato da Croce, la vedesse più grande ancora (Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia, in « *Coltura Moderna* », Firenze, ottobre 1930). Ma Croce manterrà la sua classificazione nei miei riguardi e finirà col non attenuarla neppure. Non certo che egli avesse dimenticato la lode fatta al mio *Bizantinismo e Rinascenza* e gli scritti miei polemici sul conto di Caggese ed Arias, storici materialistici più veri e maggiori, pubblicati già nella sua stessa *Rivista*: ma a me addebitava di non essermi saputo innalzare a quella più alta filosofia e storiografia a cui egli si era alzato. Insomma, non averlo seguito nel suo cammino ascensionale. Anche nel mio Medio Evo del 1927 egli non trovava nessun progresso. Quel Medio Evo da me ritratto non era nulla di quel che avrebbe dovuto essere: non filosofico, non letterario, non artistico, non religioso, neppure politico: era materialistico. E lo stesso assai sbrigativo giudizio egli darà di altri miei lavori, dopo che io

sarò passato dalla storia della età comunale, occupata, come da protagonista, da una folla alquanto indistinta, sollecitata da esigenze quasi elementari, alla storia dei tempi moderni. Mi riferisco specialmente alla mia Italia in cammino (Treves, 1927, e poi ISPI), destinata a diventare, senza grandi mutamenti intrinseci, la più complessa e diffusa Italia Moderna, di cui nel '43 apparve il I° volume (ISPI, e poi, quello e gli altri due volumi, Sansoni, 1946-52). Quell'Italia — disse Croce — cammina, sì, ma non sente, non crede, non sogna. — Insomma, un robot! Sempre storia economico-giuridica, quasi sotto-storia; sempre materialismo: vuoi che io scrivessi di contadini e artigiani e Comuni medievali, cioè storia sociale, come l'avevo approssimativamente chiamata; vuoi che scrivessi della nuova Italia e sua agricoltura e industria, sua politica estera e coloniale, suoi movimenti operai, sua emigrazione in massa, sua classe dirigente, suo irredentismo, sue ideologie politiche ecc., cioè storia politica, pur avvertendo io che la seconda non intendeva negare la prima, ma integrarla, superarla, cioè vedere lo Stato nella pienezza della sua vita, come risultante di tutte le forze che in esso e su esso operano. (E lasciamo stare se le due qualifiche sociale o politica, da me adoperate, fossero appropriate al caso mio). Così, la qualifica di storico economico-giuridico e, quindi, a fondo materialista, mi rimase appiccicata addosso. La storia sociale e la storia politica — mi si obiettò — sono sempre due principi di forza, non ethos ma kraft: la forza delle masse e degli interessi economici, e la forza della plutocrazia, dei dominatori e dei loro interessi di governo, che, si sa, talvolta si alleano l'uno all'altro. Ma la vita morale e religiosa, concludeva Croce, continua a rimanere estranea all'animo e alla mente dello scrittore (Storia della storiografia italiana, 2° ed. 1930, vol. II, pag. 236-7).

Parte in causa come sono, non voglio e non posso essere anche giudice. Ma, pur senza farmi giudice in causa, qualche dubbio mi si affaccia, qualche domanda mi vien fatto di rivolgere al benevolo lettore.

Non trova esso piuttosto dottrina ed astratta quella catalogazione degli storici e delle opere storiche in due « scuole » ben distinte, laddove si trattava di due tendenze che si realizzavano nell'opera storica in modi ed in misura diversi? Ammessa la realtà, sul terreno teorico, di queste « scuole », crede che sia da negare l'onore dell'eticità e della politicità a quegli storici che maneggiano, sì, fatti economici e giuridici, ma per mostrare più che

altro attraverso quali trasformazioni di quell'ordine economico e giuridico, e anche dei sentimenti e delle aspirazioni, si giungesse a costruire un nuovo ordine politico e statale e anche una nuova cultura? E non gli pare che lungo questa faticosa strada, lo storico così detto economico-giuridico entri anche nel campo dell'etica, anche della politica, rappresentata da quei servi della gleba che anelavano alla libertà, e venivano affrancati in nome della legge cristiana o del diritto di natura; da quei giuristi bolognesi che si richiamavano al diritto romano; da quegli uomini liberi che si associavano e giuravano sul Vangelo di rispettare la legge che si erano data; da quel nuovo ordine giuridico e politico che presto emerse allo scoperto; e poi, nell'Italia moderna, da quegli Italiani che, dopo conchiuso il Risorgimento, si volsero a creare un'industria e a bonificare terre, portando in questa battaglia lo stesso ardore di altre precedenti battaglie; studiarono la questione del Mezzogiorno e il fenomeno migratorio con alte preoccupazioni morali e politiche, vagheggiarono una espansione africana anche e specialmente come mezzo di lavoro ecc.? Poiché questi erano i personaggi rappresentativi e le questioni messe in primo piano dalla mia economico-giuridica Italia in Cammino, poi Italia Moderna.

E poi, non crede il lettore che le opere storiche possano, sì, magari debbano essere valutate con un metro filosofico, cioè in base a quel tanto di vedute generali, di più o meno spiegata filosofia che è in esse; ma possono, ma debbono anche, e direi, innanzi tutto, essere misurate col metro del contributo maggiore o minore che quelle opere hanno portato, e non solamente con nuovo materiale archivistico, ad una migliore conoscenza di questa o quella epoca, di questo o quel problema? Invece, su tale argomento, raramente lo storiografo prende la parola, come non sia compito suo. (La cosa è stata notata anche da Ottokar e da un valente storico dell'ultima leva, Rosario Romeo, a proposito di Maturi). Dalla domanda fatta qui sopra può derivarne un'altra: può, uno storico della storiografia, pronunciare fondati giudizi su storici e storie, giudizi complessivi e comprensivi, senza conoscere, esso stesso, non troppo superficialmente, la materia che quegli storici hanno trattato, il Medio Evo o altra età? Croce diede allora un po' l'avvio, col suo autorevole esempio, ad una storiografia che quasi astrae dalla sostanza dell'opera storica esaminata, e tutto riduce alla filosofia a cui essa si ispira. E non so se sia stato un progresso. Lasciami dire, caro lettore, che io credo pre-

feribile il metodo di certe recensioni che investono tanto le idee direttive di questo o quello studioso, quanto la materia trattata. E credo di averne scritto anche io qualcuna di tal genere, già apprezzata anche da Croce.

E poi ancora: può, certa mia predilezione di studioso, vorrei dire di uomo, per le epoche di rinascita e di risorgimento, quando la vita di una società si mette o rimette in più rapido moto creativo, e si dispiega in ogni direzione; può essa considerarsi come prova di una mia incapacità a vedere la perenne positività della storia, attuantesi in tutta la vita dell'umanità, conforme ad una veduta che Croce espresse anche nel discorso di Oxford nel 1930? Questa incapacità Croce la trova in tutta la storiografia economico-giuridica che concepisce la storia come alternarsi o, comunque, succedersi di grandezze e decadenze, di vita e di morte, e la configura in cicli, laddove la storiografia etico-politica vede la storia come perpetua vita e perpetuo accrescimento e perciò non meramente ciclica, giacché lega i cicli l'uno all'altro in una linea di progresso («Critica», 20 giugno 1929, p. 10). In verità a me non è mai venuto in mente di raffigurarmi la storia in cicli, io non ho mai parlato di epoche vive ed epoche morte, positive e negative, ma solo di rallentato o accelerato processo creativo, di riposo o di più intenso lavoro, pur nella continuità. Né m'è sfuggito che il male è o può essere anche generatore di bene: di un bene maggiore di quello perduto. Gli Italiani, per esempio — e l'ho anche scritto — non dovettero alle dominazioni straniere un più vivo senso della loro individualità nazionale, un più caldo amore ad una vita propria e indipendente, un desiderio maggiore di unità politica, vuoi come suggello al loro essere di nazione, vuoi come mezzo per conquistare e difendere l'indipendenza?

Infine: non crede il lettore che a determinare questo, in ultimo, così intransigente idealismo crociano (in verità, alquanto contrastante con la realistica energia con cui il filosofo e storico si era battuto fra il 1914 e il 1915 contro l'interpretazione idealistica o ideologica che della guerra diedero i paesi dell'Intesa e la pedissequa democrazia italiana), possa aver contribuito, ora in contrapposizione a nazionalismi e fascismi, il suo fierissimo liberalismo, quella religione della «libertà» che dopo il 1925 fu la sua arma di difesa e di offesa, come che solo una fede agostiniana nella Città di Dio potesse dare la vittoria? La frase è di Walter Maturi, fedelissimo a Croce, che così ammetteva nel filosofo una specie di «contaminatio» fra filosofia e politica, fra atteggiamenti

dottrinali e sentimentali o passionali. Bisognava a tutti i costi salvare la libertà... — E potrei seguitare con le domande, rivolte a me oltre che agli altri.

* * *

Senza propormi di dare una bibliografia su le questioni qui accennate, voglio ricordare alcuni scritti panoramici su la produzione storiografica recente, orientati in senso quali più crociano, quali meno. Calogero e Petrini, Studi crociani (Rieti, Biblioteca Editr., 1930); Maturi, La critica della storiografia politica italiana, in « Riv. Stor. Ital. » (Roma, 1° marzo 1930); N. Ottokar, Osservazioni su le condizioni presenti della storiografia in Italia, in « Civiltà Moderna » (Firenze, ottobre 1930); L. Bulferetti, La storiografia italiana dal romanticismo al neoidealismo, estr. da Questioni di storia contemporanea (Marzorati, Como, 1945); Maturi, Gli studi di storia moderna e contemporanea, in Cinquanta anni di vita intellettuale italiana (Napoli, Ediz. Scientif., 1951). Una sommarissima veduta panoramica della letteratura su Croce e gli studi di storia contemporanea, è quella di V. Vettori, apparsa in « Rivista Brasileira de Filosofia », vol. VIII, luglio-settembre '28. Fra mie vecchie carte e giornali ritrovo anche due art. di Adriano Tilgher, uomo di larga e varia coltura, anche e specialmente filosofica, che prende posizione nella controversia fra Croce e me (in « Popolo di Roma », 17 e 20 agosto '29). Data la difficoltà di trovare il giornale, riporto un brano del 2° articolo:

Nell'unità della vita di un popolo è assurdo distinguere una vita puramente economica e sociale di cui non vi è storia e una vita etico-politica di cui vi è storia: nella fluidità immensa della vita di un popolo queste distinzioni astratte non esistono, tutto è in tutto, tutto infuisce su tutto. Né le categorie dello spirito sono sempre le stesse, né l'ordine loro è immutabile: v'è un tempo e una società in cui l'economia ha funzione subordinatissima e marginale, e ve n'è un altro, il nostro, in cui intorno ad essa come intorno al centro gira la vita della società; vi è un tempo in cui tra economia e religione l'antitesi è massima, e vi è un tempo — il nostro — in cui la economia è religiosa e la religione stessa si economizza.

Croce e Volpe hanno pubblicato quasi contemporaneamente due libri sullo stesso periodo storico: l'Italia dal 1870 al 1915. Chiunque abbia letto i due libri non può onestamente non riconoscere che nell'Italia in cammino Volpe tenta di darci un quadro della vita italiana degli ultimi cinquant'anni afferrata e colta nel suo centro unitario, nel suo senso profondo ed essenziale, senza compartimenti stagni tra le varie attività dello spirito nazionale, senza distinzioni astratte e rigide;

e nella Storia d'Italia, invece, Croce, per l'abito di troppo distinguere, lascia presso che da parte tutta la vita economica e sociale della Nazione e fa una storia meramente e strettamente politica di Governi, di Partiti e di ideologie politiche. Così, appena qualche rigo è dedicato ad un fatto di così colossale importanza, non solo economica, ma anche morale ideale religiosa, come l'emigrazione, importanza di cui ci siamo accorti tutti quando, per forza di cose, essa ha cessato di esistere. Il suo libro non ci dà mai la sensazione viva e profonda della vita italiana colta nella sua concreta e pulsante unità: leggendolo, noi ci muoviamo in una vita tutta di superficie, irrigidita nelle distinzioni.

Aggiungo qualche giudizio critico, in sue lettere a me, di Nicola Ottokar, critico tanto nei riguardi di chi mi aveva relegato fra gli storici economico-giuridici quanto nei riguardi di me stesso, colpevole di aver io accettato senza proteste quelle definizioni e quasi avvalorate, scrivendo di essere io passato, dopo la guerra, dalla storia « cosiddetta sociale » o economico-giuridica a quella « cosiddetta politica ».

Appena letto in Russia, una ventina di anni fa, i Suoi Studi su le Istituzioni comunali a Pisa, io subito distinsi il Suo modo di pensare dal solito materialismo, allora (e tuttora) dominante. Non parlo di materialismo come atteggiamento filosofico; e non mi riferisco al materialismo come materialismo storico, ma ad un certo habitus mentale, ad una disposizione dello spirito a materializzare le impressioni della vita e di sostituire questa grossolana materializzazione alla viva realtà storica. Non ho mai potuto capire come si possa accomunar Lei in una medesima « scuola » con uomini come Salvemini, Arias, Caggese ecc. E questo lo hanno fatto non solo il Croce ed altri, ma quasi quasi lo ha fatto Lei stesso nella prefazione al Medio Evo Italiano. Ed è stato per me sempre un enigma il fatto che, mentre esistono in Italia decine di piccoli Salvemini, cioè suoi imitatori, il Suo modo di pensare abbia lasciato, all'infuori della sua propria opera, così poca traccia sulla storiografia, almeno nella cosiddetta storia giuridico-economica del Medio Evo. Non parlo del riconoscimento a parole, che è unanime, ma dell'effettiva influenza della sua opera.

Così Ottokar mi scriveva, il 10 agosto '27.

La spiegazione di quel che lo scrivente non capiva potrebbe essere questa: che io avevo, sì, « un mio modo di pensare », come egli dice, ma ancor più avevo un mio modo di sentire e rappresentare la storia. E questo è più difficile che si trasmetta da persona a persona. E anche quest'altra: io non congiungevo la mia interpretazione e rappresentazione storica con un movimento o partito politico vero e proprio, non la mettevo a fondamento di un mio sentire politico e relativa propaganda.

ridico-economica) che mi ha colpito già 20-25 anni fa, alle prime letture delle Sue opere; e il Volpe non sarebbe stato (come infatti è, ma come dovrebbe essere assai di più) maestro dei rappresentanti della «nuova storiografia», me modestamente compreso. Perciò io dissento da Lei come «teorico della propria storiografia», e mantengo quanto ho scritto nell'articolo ecc.

P. S. A proposito del confronto, di cui su ho parlato, fra lei e Salvemini si potrebbe dire anche questo. Nello studiare il Comune il Salvemini si interessava soprattutto al contrasto e alla lotta sociale come tali, mentre Ella cercava nel Comune prima di tutto la storia d'Italia nel Medioevo. È una differenza sostanziale, dalla quale deriva tutto il resto, cioè il senso del comune più vasto e complessivo, il considerare i contrasti sociali solo come un momento o un aspetto della vita di un tutto ecc.

(Come posso, riportando brani di lettere di Ottokar, non rivedere nella sua integrità questa figura di studioso e di uomo? Acuto ingegno. Larga coltura europeistica. Esperienza di paesi e patrie diverse. Italianità di sentimenti, come italiano, ormai, di dimora e di ufficio. Ma che tristezza, i suoi ultimi anni, dopo tragicamente perduta, a Firenze, una figliuola diletta, unica figliuola ed unico conforto della sua solitudine! Lo rividi, molto mutato, alla fine della guerra ultima. Venne egli stesso, e fu dei primissimi. Invecchiato. Malfermo su le gambe. Ma vivace sempre lo spirito).

Ma sat pràta bibere: ed io già temo di essermi inoltrato troppo su un terreno che non è propriamente il mio. Non sono filosofo, salvo per quel tanto che ogni uomo è filosofo. E può essermene venuto male, come coscienza storiografica: ma forse anche qualche poco di bene, nella concreta opera di storico: quello di poter dare via libera a certo natio senso storico che forse non è sempre e in tutto conciliabile col grande dottrinarismo. Comunque, in queste pagine introduttive, ho voluto brevemente, e quanto più esattamente è stato possibile a me, rilevare certi tratti della storiografia italiana nei primi trenta anni del secolo, con le sue innovazioni e progressi, con le sue fratture in «scuole», e successiva contrapposizione polemica, fatta di motivi dottrinari ma, chi sa, homines sumus!, anche di motivi passionali, insinuatissimi nella valutazione delle opere storiche. Protagonista su questa scena, era in quel tempo, con autorità quasi dittatoria, un uomo di altissima statura, al quale ognuno deve rendere omaggio ricono-

scente, Benedetto Croce. Non è il caso che io qui mi fermi a vedere il seguito di quelle controversie. Ma sembra a me di capire che le giovani leve di storici, già affermatesi assai onorevolmente, tornino a tenere in certa considerazione, pur cercando vie proprie e nuove, quella fra le due «scuole» che, specialmente da una certa data in poi, fu oggetto delle impazienze e insofferenze di Croce; quella che cercava di ritrovare, individuare, guardare direttamente, su lungo l'erta e non soltanto, trasfigurate, al vertice, le forze operanti variamente, conforme ai tempi e ai paesi (si confronti, ad esempio l'età delle lotte religiose o liberal-nazionali del XVI e XIX secolo, e l'età dell'assolutismo fra XVII e XVIII secolo), nel processo storico.

Rileggendo questi miei scritti di cinquanta anni addietro, e scrivendo ora queste pagine introduttive, io ho rivissuto anni di gioventù. Ho visto ricomparirmi davanti, con più o meno nitido contorno, volti umani, episodi, luoghi in qualche modo connessi col mio lavoro. Sì, anche luoghi, che per me, incline a guardar gli uomini nel loro concreto operare, sono stati sempre un grande richiamo: quei luoghi che fornirono la scena ai personaggi o, piuttosto, alle masse corali del dramma fra XI e XIV secolo e che vennero a me sotto gli occhi quando, senza che mi rinserassi fra le quattro mura di un archivio, io frugavo in mezzo a pergamene e registri. Rivedo, assisa sopra un colle, Massa Marittima, imparentata con città etrusche, perché fondata su le rovine di Vetulonia e ingrandita per il trasferimento in essa del Vescovo di Populonia. Ed ora, io ammiravo, innanzi tutto, proprio la bellissima Cattedrale. Rivedo ancor più nitidamente, dato anche il più lungo soggiorno, Volterra, in cima ad un, allora, nudo monte che io, quando vi andai la prima volta, spazientito del lento passo di quei cavalli e di quella diligenza, che dalla stazione conducevano alla città, scalai bravamente a piedi, vincendo di buona misura nella gara: Volterra, che, contemplata nel suo centro, nella sua piazza, non si capisce se è costruita di pietra o di ferro, tanto suscita l'immagine di tempi e di uomini sempre in armi e risse e guerre. Meglio ancora, Sarzana, piccola e ridente, posta su lieve ripiano e cinta da oliveti. Da essa io mi spingevo, oggi, verso il mare, verso i resti dell'antica Luni; domani verso i colli e monti e castelli che ne incoronano le cime. Poveri e travagliati Vescovi di Luni e poi di Sarzana! Dov'è essere per essi un grande cruccio

trasferirsi qui, prendere stanza qui, nel nuovo borgo di Sarzana, popolato di uomini già loro servi e vassalli, ma ora liberi e pronti a dettar essi legge! D'altra parte, a Luni non si poteva vivere, fra rovine e paludi e, da presso, il mare, donde era venuta, tante volte, la rovina. Vi restava solo la Chiesa cattedrale. E lì egli usava compiere sempre qualche cerimonia solenne: come quando, lì prima che a Sarzana, prendeva possesso della diocesi, addestrato dai vassalli e insediato dal Preposto, dall'Arcidiacono, dai Canonici. Ma, « si contigerit quod civitas reficeretur... », tutto si compia in Luni su cui egli ha pienissimo dominio, spirituale e temporale, sancito da diplomi imperiali, laddove a Sarzana deve dividere il temporale con i Sarzanesi. Questo se augurale che il Vescovo affidava al futuro non si realizzò: non Luni riedificata, non il potere temporale restaurato.

Da Sarzana, più di una volta mi spinsi più in alto, verso Fosdinovo, verso Arcole, verso altri castelli già Malaspina; anzi, Arcole, loro vanto, come « il migliore e più caro che essi avessero ». Erano gli antagonisti naturali del Vescovo signore. Ma ad essi toccò sorte ancora più cruda. Un bizzarro e girovago letterato del '500, curioso di usi e costumi d'Italia, Ortensio Lando, viaggiando da quelle parti, vedrà un giorno, o immaginerà di vedere, una trentina di quei marchesi fermi sotto un fico a sfamarsi.

L'evoluzione o rivoluzione, dalle gararchie medievali a quelle rinascimentali e moderne, era compiuta. Credo di avere reso con sufficiente esattezza e ampiezza il quadro di quella società feudale in disfacimento e della nuova società in formazione, con intessuti nella sua trama e trasfigurati non pochi elementi di quell'altra più antica.